



Italiani di diritto

conversazione
tra MAURIZIO
AMBROSINI
e GIUSEPPE GIACCIO
a cura di
ANTONIO CARIOTI

I cittadini l'8 e il 9 giugno si vedranno consegnare ai seggi non solo le quattro schede per i referendum sul lavoro, ma anche una quinta relativa ai tempi per la concessione della cittadinanza italiana. Il quesito mira a dimezzare, da dieci a cinque anni, il periodo di soggiorno legale ininterrotto nel nostro Paese richiesto agli stranieri per poter presentare la domanda di naturalizzazione. Abbiamo chiamato a discutere sul tema il sociologo Maurizio Ambrosini, fautore del Sì al referendum, e Giuseppe Giaccio, autore di saggi sugli inconvenienti dell'immigrazione di massa.

MAURIZIO AMBROSINI — La questione è opinabile, ma occorre chiarire due punti. Il primo è che non c'è automatismo: per ottenere la cittadinanza occorrerà sempre dimostrare la conoscenza dell'italiano e della nostra Costituzione, avere la fedina penale pulita e pagare le imposte. Rimane inoltre il controllo discrezionale del ministero dell'Interno. Non si diventerà cittadini dopo cinque anni per un colpo di bacchetta magica. In secondo luogo, se esaminiamo le norme vigenti nel resto dell'Europa occidentale, constatiamo che la soglia è di cinque anni in Francia, Germania, Portogallo, Svezia, Paesi Bassi, Belgio, di sei in Austria e Finlandia, di sette in Grecia, di nove in Danimarca. Soltanto la Spagna richiede dieci anni come l'Italia, ma offre condizioni molto favorevoli, con un'attesa di soli due anni, alle persone provenienti da terre di cultura iberofona, come l'America Latina e le Filippine.

Ma concedere diritti con maggiore generosità aiuta davvero l'inclusione?

MAURIZIO AMBROSINI — Pare che sia l'opinione diffusa dei nostri vicini europei. Io penso soprattutto ai minorenni, che otterrebbero la cittadinanza una volta che fosse concessa ai loro genitori. Gli alunni delle scuole studiano la lingua, la letteratura, la storia del nostro Paese, ma restano stranieri. Sono 930 mila in una condizione che, per esempio, non permette loro di partecipare alle gare sportive. A me, che da ragazzo facevo scherma, sarebbe pesato molto non poter competere.

Non sarebbe meglio fare della cittadinanza un traguardo da conquistare?

MAURIZIO AMBROSINI — In tal caso il criterio meritocratico dovrebbe valere anche per includere. Se quello che conta non è il periodo di residenza, ma l'impegno nell'integrarsi, allora lo studente brillante, che dopo due anni conosce la Costituzione a memoria e parla italiano meglio di me, deve ottenere la cittadinanza subito.

GIUSEPPE GIACCIO — Sono d'accordo con Ambrosi-

ni sul fatto che parliamo di un argomento opinabile, su cui i pareri sono trasversali alle appartenenze politiche e culturali. Pensiamo al successo che ha ottenuto in Germania Sahra Wagenknecht con il suo partito schierato nettamente a sinistra, a tutela dei ceti deboli, che però denuncia i guasti causati dall'immigrazione di massa. Un dato comunque mi pare certo: il referendum non è lo strumento adatto per affrontare problemi del genere.

Per quale ragione?

GIUSEPPE GIACCIO — Innanzitutto il quorum di partecipazione per la validità del voto, fissato dalla Costituzione al 50 per cento degli aventi diritto, attribuisce un evidente vantaggio agli oppositori del quesito, che possono puntare sull'astensione contando sulla quota crescente di cittadini che non va comunque alle urne. È come se una partita di calcio cominciasse non con il risultato di 0-0, ma da un 2-0 a favore di una delle squadre.

Spetta ai promotori convincere gli elettori a votare.

GIUSEPPE GIACCIO — Ma il guaio è che i sostenitori del Sì spesso escono sconfitti anche quando vincono, perché l'abrogazione di alcune norme crea un vuoto legislativo che bisogna riempire. E di solito ciò avviene in modo tale da indurre i promotori a parlare di «referendum tradito». Si tratta insomma di uno strumento che non funziona. Oggi queste consultazioni sono solo un modo utilizzato dai partiti per lanciare segnali propagandistici all'elettorato, senza incidere sulla realtà.

Come si può rimediare?

GIUSEPPE GIACCIO — Io sono favorevole alla democrazia diretta, al fatto che i cittadini possano decidere in prima persona. Ma bisognerebbe abolire il quorum, introdurre il referendum propositivo e cambiare le norme che regolano le proposte di legge d'iniziativa popolare. Occorrerebbe stabilire l'obbligo, per il Parlamento, di esaminare almeno una parte dei testi legislativi presentati dai cittadini attraverso la raccolta di firme.

Passiamo al merito del quesito.

GIUSEPPE GIACCIO — Le questioni migratorie ruotano intorno a un nucleo che nessuno vuole affrontare, cioè la portata dei flussi. L'uomo si è sempre spostato da un territorio all'altro, ma oggi assistiamo a trasferimenti continui, il che crea problemi sia sul versante della cittadinanza sia su quello della tenuta del welfare. Per venire a capo bisogna ridurre il flusso migratorio.

Ma in che modo?

GIUSEPPE GIACCIO — Il sociologo di Oxford Hein de

CONTINUA A PAGINA 5



SEGUE DA PAGINA 3

Haas ha pubblicato un volume nel quale cita il caso del Giappone, che è riuscito a ridurre drasticamente i flussi migratori adottando due misure: un investimento massiccio nell'automazione dei processi produttivi e una crescita economica bassa. Così il Paese asiatico è diventato poco attrattivo per i migranti, poiché offre scarse prospettive di lavoro a chi arriva dall'estero. Se noi imitassimo il Giappone, diventerebbe più facile gestire anche il problema della cittadinanza, perché le richieste di naturalizzazione sarebbero molto inferiori.

MAURIZIO AMBROSINI — Per quanto riguarda l'Italia, e in parte anche l'Europa, l'idea che i flussi stiano aumentando è infondata. Dalla crisi del 2008 in poi i numeri degli immigrati sono pressoché stabili. Dal 2010, in 15 anni, sono cresciuti del 10 per cento. Gli sbarchi, che generano inquietudine e speculazione politica, riguardano una componente minoritaria di persone, che poi di solito cercano di passare le Alpi per andare in altri Paesi. Oggi gli individui che se ne vanno dall'Italia sono probabilmente più numerosi (non riusciamo a contarli con esattezza) rispetto a quelli che arrivano. Infatti la popolazione immigrata è stabile intorno a 5 milioni e 300 mila unità, compresi i nuovi nati. Anche nelle scuole la crescita è ormai ridotta a pochi punti percentuali.

Però le naturalizzazioni sono numerose, oltre 200 mila individui all'anno diventano italiani.

MAURIZIO AMBROSINI — È vero, l'Italia è prima in Europa. Ma è proprio l'effetto della legge attuale, che richiede dieci anni di soggiorno per ottenere la cittadinanza, più i tre o quattro anni che si prendono le autorità per decidere di concederla. Stanno venendo a maturazione le domande delle persone che si sono regolarizzate nella prima decade di questo secolo, quando i flussi erano più cospicui. E quando le sanatorie sono state varate dai governi guidati da Silvio Berlusconi. Lui è stato il più grande regolarizzatore europeo degli ultimi cinquant'anni, grazie al quale si è creata una platea di aspiranti alla cittadinanza che ora la stanno ottenendo.

Non si potrebbe continuare così?

MAURIZIO AMBROSINI — Significherebbe perpetuare un'ingiustizia, che consiste nell'escludere dal diritto di voto milioni di persone che lavorano e pagano le tasse. Il filosofo americano Michael Walzer sostiene che questa è la forma più comune di tirannia, quella per cui alcuni decidono anche per gli altri.

Bisognerà pur tener conto della paura che ispirano gli immigrati negli elettori.

MAURIZIO AMBROSINI — Sono d'accordo sul fatto che la xenofobia alligna anche a sinistra. Viene da Karl Marx il concetto di «esercito industriale di riserva», per cui la vasta presenza di persone disposte ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli danneggia la classe operaia: un argomento oggi usato soprattutto a destra. E i sindacati del Nord Europa sono stati storicamente ostili agli immigrati, ritenendo che indebolissero il loro potere contrattuale. Il fatto è che i maggiori nemici degli ultimi sono i penultimi, che temono la concorrenza degli immigrati, oggi non tanto nel lavoro quanto nell'accesso ai diritti sociali, per esempio l'edilizia popolare. Ma non mi sembra un buon argomento per escludere gli immigrati dal voto. Per quanto riguarda poi la cittadinanza, i sondaggi mostrano che gli italiani, specie i più giovani, sono in genere favorevoli a una maggiore apertura, anche se molto dipende dal tipo di domanda che viene loro rivolta sul tema.

Eppure i comportamenti di voto parlano chiaro.

MAURIZIO AMBROSINI — Nel momento in cui molti cittadini delle classi medie e popolari sperimentano un

declino del loro tenore di vita, dovuto a una globalizzazione mal regolata, gli immigrati diventano il capro espiatorio. È facile scaricare l'ansia e la rabbia sugli ultimi arrivati, soprattutto se appaiono estranei al corpo sociale. Ma la risposta ai timori delle classi più deboli va data migliorando i servizi e aumentando i salari, non certo scaricando le tensioni sulle minoranze.

L'insistenza sulla difesa dei confini è strumentale?

MAURIZIO AMBROSINI — L'attuale governo, certo non sospetto di simpatia verso gli immigrati, ha emanato un decreto flussi da 452 mila nuovi ingressi in tre anni. Non è la «sinistra al cavale» che apre le porte. Lo fa Giorgia Meloni sulla spinta delle categorie produttive e delle famiglie, che hanno bisogno di braccia. Con i ricongiungimenti familiari quei 452 mila diventeranno un milione, riproponendo il problema della cittadinanza. Aggiungo che gli immigrati in Italia sono in maggioranza donne, per quasi la metà sono europei, in prevalenza vengono da Paesi di tradizione cristiana. Il fenomeno è diverso da come lo si presenta. E non credo possa essere sostituito dall'automazione, perché settori come la ristorazione, l'edilizia, l'agricoltura, i servizi alla persona necessitano di presenze umane fisiche.

GIUSEPPE GIACCIO — Io non sostengo che i flussi siano aumentati. Il problema è che sono costanti, più forti o più tenui a seconda dei momenti. Proprio Walzer, citato da Ambrosini, nel libro *Sfere di giustizia*, sostiene che lo Stato ha il diritto di limitare l'immigrazione per preservare la cultura dei suoi abitanti. Il filosofo David Miller, fautore di un «cosmopolitismo debole», sostiene che una nazione ha la facoltà di respingere coloro che non ne condividono i valori.

Ma ha senso vedere negli immigrati una minaccia?

GIUSEPPE GIACCIO — Mi pare che da più parti si sottovalutino i problemi reali che flussi ingenti causano a discapito dei ceti più deboli. Non siamo in presenza di psicosi create ad arte da «imprenditori della paura», come si diceva un tempo. Due economisti, Aldo Barba e Massimo Pivetti, hanno scritto un saggio per Meltemi, *Il lavoro importato*, nel quale chiedono controlli severi e misure incondizionatamente restrittive in fatto d'immigrazione.

Come motivano tali posizioni?

GIUSEPPE GIACCIO — Perché la presenza di individui che accettano condizioni di lavoro gravose e retribuzioni basse indebolisce oggettivamente le condizioni della manodopera autoctona. Sono problemi che i progressisti preferiscono ignorare, privilegiando le tematiche antirazziste o i diritti Lgbtq. E ne deriva il divorzio tra la sinistra e il popolo denunciato da Luca Ricolfi.

MAURIZIO AMBROSINI — È sbagliato parlare d'immigrazione in generale, perché il fenomeno è assai variegato. Facciamoci qualche domanda. Vogliamo o no medici e infermieri stranieri, date le carenze della nostra sanità? Vogliamo o no studenti provenienti dall'estero, per internazionalizzare le università? Vogliamo i lavoratori a cui si riferisce il decreto flussi? La mia risposta è positiva. Lo Stato ha il diritto di decidere chi ammettere sul proprio territorio, ma deve farlo a ragion veduta, a seconda delle categorie degli immigrati: fanno così i Paesi più attrezzati, come il Canada e l'Australia.

E coloro che arrivano in modo irregolare?

MAURIZIO AMBROSINI — Il problema più spinoso è appunto quello dei rifugiati, che scappano da guerre e repressioni, a cui aggiungerei quello dei ricongiungimenti familiari, che riguarda il diritto delle persone a vivere con i propri cari, invece di soffrire la solitudine e il disagio che ne deriva. Sono situazioni in cui il potere degli Stati di controllare i confini risulta attenuato, perché occorre conciliarlo con la tutela dei diritti umani. Bisogna capire fino a che punto siamo disposti a rispettare le



Gli interlocutori

Nelle foto, i partecipanti al dibattito. In alto: Maurizio Ambrosini. Qui sopra: Giuseppe Giaccio.

Maurizio Ambrosini, nato a Vercelli nel 1956, è docente universitario di Sociologia delle migrazioni alla Statale di Milano. Ha insegnato inoltre per diversi anni nell'Università di Nizza e tenuto corsi in altri atenei stranieri. È responsabile scientifico del Centro studi Medi di Genova, dove dirige la rivista «Mondi migranti» e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni, giunta alla XX edizione nel 2025.

Collabora con il quotidiano «Avvenire» e con il sito lavoce.info. È autore di *Sociologia delle migrazioni* (il Mulino, terza edizione 2020) e, con Loredana Sciolli, di *Sociologia* (Mondadori Università, 2019), adottati in parecchie università. Ha pubblicato inoltre *Le politiche migratorie* (il Mulino, 2024, con Francesca Campomori), *Stato d'assedio* (Egea, 2023), *L'invasione immaginaria* (Laterza, 2020).

Giuseppe Giaccio, nato a Grumo Nevano (Napoli) nel 1955, si è laureato in Giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli con una tesi sui diritti umani. Dirige, per le edizioni Diana, la collana Matrici, nella quale ha pubblicato due saggi sull'immigrazione: *Homo migrans. Un'analisi realistica dell'immigrazione* (2018) e *Lettera a un antirazzista. Risposta a don Luigi Ciotti e a qualcun altro* (2023). Il suo ultimo saggio è: *Europa. Un vaso di coccia nell'era postglobale* (2024). Collabora alle riviste di cultura politica «Trasgressioni» e «Diorama Letterario».

nostre stesse Costituzioni e le regole internazionali sull'accoglienza da riservare ai perseguitati.

GIUSEPPE GIACCIO — Sicuramente bisogna distinguere tra le diverse categorie d'immigrati. Ma occorre anche scandagliare con attenzione il mercato del lavoro. L'Italia produce parecchi medici e infermieri, ma buona parte di loro se ne va all'estero, dove trova opportunità di lavoro ben migliori. A Napoli, la mia città, c'è un'agenzia che arruola infermieri da mandare in Germania, dove vengono pagati molto di più e possono esprimere appieno la loro professionalità, senza dover combattere ogni giorno con la mancanza di siringhe e cerotti. Insomma, non diamo per scontato che i nostri giovani rifiutino certi impieghi. Cerchiamo di assicurare loro condizioni di lavoro decorose, invece di ricorrere a immigrati disposti a farsi sfruttare.

Concedere il voto in tempi brevi a tanti stranieri, non porta ad alterare gli equilibri elettorali in favore della sinistra? C'è chi sostiene che sia questo il vero scopo dei promotori del referendum.

MAURIZIO AMBROSINI — Se i proponenti hanno tale aspettativa, rimarranno delusi. Gli immigrati naturalizzati vanno a votare ancora meno dei cittadini per nascita. E di solito, dopo aver completato il percorso d'integrazione, entrano nella categoria dei penultimi di cui si parlava prima, sono tendenzialmente ostili ai nuovi arrivati più poveri di loro. Negli Stati Uniti molti elettori di origine straniera hanno votato per Donald Trump. Gli immigrati turchi in Germania si sono schierati perlopiù a favore di Recep Tayyip Erdogan e i filippini residenti in Italia hanno preferito i candidati conservatori. Non è affatto detto che gli immigrati naturalizzati votino per chi è favorevole all'accoglienza degli stranieri. Il loro orientamento è quanto meno incerto, anzi ritengo che potrebbero premiare la destra.

GIUSEPPE GIACCIO — Non abbiamo la sfera di cristallo per sapere come voteranno queste persone. Forse in effetti il calcolo di chi punta ad alterare gli equilibri elettorali si rivelerà sbagliato. Ma innanzitutto va chiarito che il migrante senza diritto di voto non è un paria, un escluso da tutto. Può comunque accedere alla sanità, all'istruzione e al lavoro. Ritengo poi un principio di elementare prudenza andarci piano nel concedere la facoltà di incidere sull'agenda politica a persone che spesso coltivano valori molto diversi dai nostri.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'idea che in Italia, e in parte in Europa, i flussi migratori stiano aumentando è infondata». «Si sottovaluta l'impatto che i nuovi arrivi hanno sui ceti più deboli»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



151717